

Catene, identità, diversità. Il caso Monteforno e lo studio dell'immigrazione italiana in Svizzera attraverso le fonti orali

Mattia Pelli¹

Introduzione

In questo articolo presenterò una prima riflessione su alcuni dei temi di principale interesse emersi nel corso della mia ricerca di dottorato relativa alle maestranze dell'acciaieria Monteforno di Bodio e sviluppati nel corso del quarto seminario per ricercatori associati organizzato tra il 2007 e il 2009 dal Laboratorio di Storia delle Alpi.

Il mio lavoro di studio sull'acciaieria ticinese, intitolato «Il caso Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto», copre tutto l'arco di vita dell'azienda (1947-1994) e si propone di studiare le vicende della sua comunità operaia, composta essenzialmente da lavoratori immigrati, attraverso il ricorso alle fonti orali. L'obiettivo è quello di studiare «dall'interno», attraverso l'analisi delle storie di vita degli operai, alcuni argomenti centrali al confine tra storia sociale dell'immigrazione e storia del movimento operaio svizzero, secondo la convinzione che soltanto la testimonianza soggettiva può aiutare a chiarire aspetti di queste vicende altrimenti difficilmente comprensibili attraverso le fonti classiche. La scelta della fabbrica come orizzonte della ricerca risponde all'esigenza di individuare un contesto «meso-sociale»² all'interno del quale la comunità costruisce la mediazione e il rapporto tra «grande storia» e storia individuale. Per l'inquadramento metodologico di questa ricerca e un approfondimento critico sulle fonti orali nel quadro della storia del movimento operaio e delle migrazioni, rinvio a precedenti articoli sull'argomento, così come per la collocazione dell'esperienza della Monteforno nel quadro dell'economia ticinese e svizzera del secondo dopoguerra³.

1. Stratificazione migratoria e catene migratorie

Secondo Alistair Thomson,

«[...] personal testimony reveals the complex weave of factors and influences which contribute to migration and the processes of information exchange and negotiation within families and social networks. [...] In

¹ Mattia Pelli è dottorando presso l'Università di Losanna e ricercatore presso il Museo storico del Trentino.

² «Sembra, infatti, che i risultati ottenibili con le fonti orali possano essere massimizzati se, contemporaneamente, riduciamo il campo da illuminare (passando dai grandi eventi razionalmente rilevanti alla loro manifestazione in ambiti molto più circoscritti) mentre ampliamo il tipo di soggettività dalla quale e sulla quale vogliamo essere informati, concentrando la nostra attenzione sulla memoria collettivamente elaborata da un gruppo di persone, e relativa alla loro storia comune.», G. Contini, *Fonti orali e storia locale*, in C. Bermani (a cura di) *Introduzione alla storia orale*, Odradek, Roma, Volume II, pp. 41-60.

³ M. Pelli, *Parole di migranti. Storie di vita e di lavoro nell'acciaieria svizzera Monteforno*, «Storicamente», 4 (2008), http://www.storicamente.org/07_dossier/migrazioni-pelli.htm Dipartimento Studi Storici, Università di Bologna, n. 4, 2008; M. Pelli, *Fonti orali per la storia dell'immigrazione in Svizzera: una ricerca tra i lavoratori italiani della Monteforno di Giornico*, in «Archivio Trentino», n. 1, 2009, pp. 5-32.

migrant narratives social networks are shown to be crucial aspect of the migration experience.»⁴

In questo senso la vicenda dell'arrivo da Avellino di C. R. alla Monteforno nel 1961 è interessante, perché ci permette di cogliere lo sviluppo di una catena migratoria⁵, di cui lo stesso lavoratore è stato l'iniziatore:

«Io era partito dal mio paese con contratto di lavoro che doveva andare a Losanna. [...] Sono sceso a Milano, ho trovato due del paese, così, amici. Dice: “Noi andiamo a Bodio”, Bodio non sapeva neanche dov'era [ride] e là dovevamo prendere il treno per Losanna assieme a un altro.»

L'emigrante aveva già in mano un contratto per lavorare nel campo dell'agricoltura in Svizzera francese, procuratogli da un amico e il viaggio era stato pagato dalla Camera del Lavoro di Avellino. Ma a Losanna, C. R. non ci arrivò mai.

«“E così – dice – fermatevi a Bodio – dice – eh, ce ne sono tanti del nostro paese lì!”. [...] E per dire, mi sono fermato qui la sera, quando sono arrivato qui mi sono un po' spaventato, ero in mezzo alle montagne [ride]. “Caspita, veramente – ho detto – ma qui dove sono?”»

Il giorno dopo C. R. e il suo compagno di viaggio sono davanti ai cancelli della Monteforno a chiedere di poter lavorare: in quel periodo di grande espansione produttiva l'acciaieria aveva bisogno di lavoratori, anche perché il *turn over* era altissimo, dal momento che tantissimi lavoratori non resistevano più di qualche mese, alcuni addirittura non più di qualche giorno, a causa della pesantezza del lavoro.

«Però loro [i dirigenti], visto che noi eravamo della bassa Italia, non conoscendo le fabbriche e tutte quelle cose lì, non è che ci pigliavano volentieri a lavorare. Erano i primi che arrivavamo qua negli anni '60 dalla bassa Italia.»

Ma i due insistono e finalmente riescono ad ottenere un posto in acciaieria e a quel punto si pone il problema di fare arrivare in Ticino il resto della famiglia. La prima ad arrivare, nel 1962, è una sorella non ancora maggiorenne:

«Non ero sposato. Mi sono portato una sorella che aveva 14-15 anni a dire “almeno mi prepara un piatto di pasta asciutta”, perché allora non è che potevi andare in un ristorante...»

Qualche mese dopo la sorella trova lavoro in un'impresa di abbigliamento della zona e C. R. propone ai suoi genitori di lasciare l'azienda agricola al paese e di raggiungerlo in Svizzera, ciò che avviene nel 1963. In Italia, affidati ai nonni, restano due fratelli piccoli in età scolastica che si ricongiungeranno con il resto della famiglia qualche tempo dopo. Il lavoratore della Monteforno diventa il vertice di una catena migratoria che si allarga anche ai cugini:

«Tutti poi li ho portati qua. E mi ricordo quando siamo partiti dal paese amo fatto un pullman solo dalla nostra famiglia, dal paese alla stazione, eravamo 20 persone, tutte della stessa famiglia»

Ma il ruolo di capofamiglia assunto da C. R. non sempre viene riconosciuto dai fratelli ai quali ha

⁴ Alistair Thomson, *Moving stories: oral history and migration studies*, in «Oral History», 1999, Spring, pp. 24-37.

⁵ Sul concetto di catena migratoria e sull'utilizzo del concetto di «network» nella ricerca sociale si veda F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 1995.

aperto la strada dell'emigrazione:

«Qualcuno può anche non, come si dice, non tiene neanche in considerazione questo perché adesso le cose vanno troppo bene, capito, e allora... “Mica dobbiamo tenerti obblighi a te perché ci hai fatto...” [...]. Però io gli faccio sempre la battuta. “Eh – dice – se non erano qua erano lì”, loro dicono così, però Celentano dice: “Sono qua ma sono lì” [ride]. “Però siete qua adesso, perché se non venivo io qua, non eravate qua”. E siamo tanti, tanti, tanti.»

Alla domanda sulle motivazioni che lo hanno spinto all'emigrazione, C. R. ci offre uno spunto di riflessione importante, perché accanto alla spiegazione economica – che si potrebbe definire classica – l'ex operaio introduce un elemento ulteriore di comprensione:

«Come ha deciso di partire per la Svizzera? Mah, praticamente noi quel periodo lì ci siamo tirati dietro un po' uno con l'altro, no, tra amici, così, perché io avrei anche potuto star lì, per esempio avevamo un'azienda agricola, non è che avevamo proprio bisogno di venire qua.

Guadagno con l'agricoltura c'era pochissimo... Stavamo bene, c'avevamo tutto, però... la vita dell'agricoltura era quella, era dura. Io volevo che... vedere un altro sistema di lavoro, che si guadagnava qualcosa in più, che lì non ci mancava niente, però come giovane, non c'era possibilità di divertimento, si lavorava... si sa bene l'agricoltura com'era».

Questa testimonianza conferma l'orientamento assunto dai più recenti studi sulle migrazioni che mettono l'accento sulle scelte soggettive degli individui: non solo, dunque, la spinta economica, ma anche la giovane età, la voglia di vedere il mondo, di toccare con mano le novità portate dal boom economico di cui si è soltanto sentito parlare e il bisogno di sottrarsi alle rigide regole sociali in vigore nell'Italia rurale.

Molto interessante è il racconto di A. D., ex operaio della Monteforno (classe 1944), di origine sarda, perché ci restituisce, attraverso una narrazione vivida e ricca di particolari, il «mito delle origini» sull'arrivo nell'acciaieria di una nutrita comunità di lavoratori dell'isola, chiamati in Ticino attraverso un'attiva politica di reclutamento compiuta dalla direzione della fabbrica.

I sardi della Monteforno hanno una storia a sé: il loro approdo in Ticino si inserì nella nuova fase dell'emigrazione da lavoro che si sviluppò a partire dalla fine degli anni '50, quando cessarono le migrazioni tradizionali dall'Italia settentrionale verso l'estero⁶.

Con lo sviluppo del boom economico che investì soprattutto l'Italia del Nord, ad arrivare furono soprattutto lavoratori meridionali. È utile ricordare che il 1956 fu l'anno centrale dell'emigrazione italiana verso i paesi europei; due terzi dei 200 mila espatriati dalla vicina Penisola giunsero in Svizzera.

«Le racconto come sono arrivati i primi sardi alla Monteforno. Il primo è stato mio fratello. È arrivato da Tula. È partito tutto dal 1960, poi i sardi hanno cominciato nel '61 ad arrivare qua. Nel '60 avevo due sorelle che lavoravano all'ospedale distrettuale di Faido. La grande, Mariangelica, la seconda Giuseppina e tra le tante degenze è capitata la moglie del signor Carlo Franscini [allora capo del personale alla Monteforno]. Io avevo qua due fratelli che lavoravano. Le due sorelle erano venute qua per lavorare. Il primo fratello che è venuto a Faido è venuto nel '58 ed era partito dalla Sardegna per andare in Francia, è andato in Francia con altri tre amici, dopo 6-7 mesi non gli andava più, anche per lo stipendio, lavorava come contadino, poi ha sentito che in Svizzera cercassero lavoratori. E allora sono venuti a Faido

⁶ Non esistono studi approfonditi sull'immigrazione italiana in Ticino nel secondo dopoguerra. Per alcune notizie su questa vicenda si rimanda a S. Toppi, *La crescita economica (1945-1975): la ricerca di aperture e l'avvento del terziario*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Stato del Cantone Ticino, Bellinzona, 1998, pp. 615-640.

A Faido ha iniziato a lavorare con un'impresa di pittura. Dopo un po' è venuto anche mio zio e l'altro mio fratello, il grande, che adesso è in Sardegna. Mio zio lavorava alla galvanica, che adesso è a Biasca. La moglie ne parlò con Franscini e Nicola ha cominciato alla Monteforno, nel 1960, e qui è cominciata la storia dei sardi alla Monteforno.

Ha cominciato mio fratello e subito dopo mio zio. Inizio primavera del '61 alla Monteforno cercavano manodopera. Normalmente prima arrivavano i bergamaschi, i bresciani e anche i napoletani. Quando il direttore [della Monteforno] ingegner Morini ha saputo che c'erano due sardi alla Monteforno, durante la guerra lui comandava una brigata, era tenente, e sotto i suoi ordini aveva diversi sardi. E disse al Franscini: "Carlo tu devi andare in Sardegna, i sardi sono operosi, obbedienti, è gente onesta", anche se non sempre è vero, intendiamoci [ride].

Morale: il signor Franscini parla con mio fratello e in primavera, mese di aprile del '61 è arrivato al mio paese, a Tula, era prima di Pasqua. Da Tula poi ha fatto una riunione, poi sono andati ad Oscheri, che è il paese che ha dato più manodopera alla Monteforno. E da lì poi c'è stato tutto l'insieme: Tula, Oscheri, Telti, Pattada.

Quando sono partiti, quel giorno, io facevo l'apprendistato all'Inapli, sono passati a salutarmi e ho sempre presente le parole del Franscini. Siccome da lì a pochi mesi avevo gli esami finali, mi disse: "Antonio, quando hai finito, voglio che tu sia dei nostri alla Monteforno". Io ho finito gli esami. Quando li finii ero andato a Porto Torres alla petrolchimica perché avevano chiesto quattro diplomati, solo che né a me né a un altro non ci hanno presi perché eravamo troppo giovani. Avevo neanche 17 anni. Finito le elementari avevo fatto tre anni di apprendistato alle professionali.

Finiti gli esami, il 15 settembre sono partito dalla Sardegna. Venne mio fratello a Genova a prendermi, il 16 sono arrivato, il pomeriggio ho visitato la Monteforno, mi sono presentato a Franscini e il 17 settembre ho iniziato alla Monteforno.»

In questo spezzone di un'intervista durata più di due ore si intrecciano molti motivi narrativi, in un'alternanza continua tra il piano informativo e quello dell'interpretazione soggettiva, tra racconto dei fatti e racconto di una vicenda rivista in luce quasi mitica.

Da una parte troviamo la precisa ricostruzione dello sviluppo di una catena migratoria che ha come anello terminale la Monteforno: le sorelle – già in Svizzera, impegnate in un lavoro di cura presso un ospedale⁷ – incontrano casualmente la moglie del capo del personale che inserisce uno dei fratelli, Nicola, alla Monteforno. L'avvio del movimento in direzione dell'acciaieria inizia – nella ricostruzione di A. D. – in ambito familiare, ma poi da lì si propaga all'esterno, fino a coinvolgere, più in generale, i *sardi*, che vengono ingaggiati attraverso vere e proprie campagne di reclutamento nell'isola da parte del capo del personale dell'acciaieria.

La spiegazione dell'avvio di questa particolare ondata migratoria si basa sulle conseguenze di un incontro fortuito, ma come può il caso giustificare i sacrifici imposti da una vita di emigrazione? Ecco allora entrare in campo il «mito fondativo» che in qualche modo orienta il racconto di A. D., dandogli una direzione, un senso. Il direttore della fabbrica, l'ingegner Morini, italiano di origine, ha comandato una brigata di sardi nell'esercito, ne conosce l'operosità, il valore: così la presenza di Nicola, primo sardo a lavorare alla Monteforno e fratello dell'intervistato, diviene lo spunto per ingaggiare altri abitanti dell'isola.

Difficile pensare che lo sviluppo straordinario della comunità sarda della Monteforno, giunta a contare circa 300 operai su un migliaio di lavoratori in totale, sia legato solamente ad una preferenza sentimentale del direttore, ma è certo che questo «mito fondativo» (tra l'altro largamente diffuso tra i lavoratori sardi intervistati e ripreso anche da molti ex dirigenti della fabbrica) funziona come

⁷ In questo caso sono le donne al vertice della catena migratoria: un elemento di analisi importante, che ci ricorda come una parte significativa dell'immigrazione italiana in Svizzera (e in Ticino) fosse composta da donne e come queste abbiano spesso avuto un ruolo da protagoniste nella vicenda migratoria di intere famiglie. Purtroppo però la storia dell'immigrazione italiana in Svizzera è stata molto poco studiata con una prospettiva di genere.

elemento esplicativo, dando in qualche modo senso anche alla scelta di partire per la Svizzera dello stesso A. D.

2. Xenofobia e partecipazione

L'arrivo dei fratelli piccoli di C. R. in Ticino dà luogo ad uno spiacevole episodio, che da solo rende bene l'atmosfera di rifiuto in cui gli immigrati italiani erano costretti a vivere.

«E così ho portato qui la mia famiglia che poi i miei fratelli e le mie sorelle, quando sono andato a prenderli non potevano stare qua perché mio papà non aveva ancora raggiunto il momento di poter tenere qua la famiglia. Però allora sai era tutto... Però se pescavano che uno teneva la famiglia, ti mandavano via...

[...]

Neanche a farlo apposta uno che abitava in casa dove ero io, conosceva tutte la mia situazione perché lavorava in ufficio lì alla Monteforno... Sai, non ci potevano tanto vedere, perché noi allora eravamo un po' mal visti dagli svizzeri qua, questo era uno svizzero... Ha rapportato alla polizia, la polizia è venuta a controllare, tutte queste storie qua e mio fratello, mia sorella e mia mamma dovevano andarsene via. È stata una tragedia un po'. Allora dopo io alla fine cosa ho fatto: mi sono messo in mezzo il prete di Bodio, che conoscevo, era bravissimo, Don Emilio... veramente abbiamo fatto figurare che noi tutta la famiglia eravamo qua, mio fratello, mia sorella e mia mamma, qui abbiamo fatto una lista di tutti perché poi allora era già cominciato a venire mio zio, arrivava qui tanti, abbiamo fatto una lista di tutti questi parenti e amici, che mio fratello non potevano stare in Italia, abbiamo fatto una domanda direttamente alla polizia, al comando di polizia di Lugano, sempre tramite questo Don Emilio, e così ci hanno concesso un permesso speciale... cioè, poi sono venuti a vedere anche le condizioni dove si abitava, perché poi questo qua gli aveva raccontato un po' a modo suo le cose, così, sai, per venire un po' incontro a noi, perché a noi ci guardavano male queste persone, sai quei patrizi patrizi... nei paesi qui allora era così.»

I lavoratori italiani erano costantemente nel mirino della popolazione locale che non vedeva di buon occhio gli stranieri, sotto esame perfino in fabbrica. In questo caso il delatore è un impiegato ticinese della Monteforno, ciò che di rimbalzo ci può dare un'idea di quelli che potevano essere i rapporti tra impiegati (ticinesi) e operai (italiani) all'interno dell'acciaieria. Questa testimonianza ci restituisce però anche l'immagine della permeabilità delle leggi svizzere sull'immigrazione, molto restrittive ma che erano spesso aggirate a livello locale (in questo caso dal segretario comunale), così come la presenza di reti di solidarietà (la Chiesa) alle quali gli immigrati potevano fare riferimento.

I lavoratori arrivati in Ticino dal Sud Italia tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, la «seconda ondata», furono quelli che dovettero fare fronte alla marea xenofoba che trovò in James Schwarzenbach il suo leader. A partire dalla metà degli anni '60 il discorso anti-immigrati si rinforzò, fino a sfiorare la vittoria nel 1970 con una iniziativa popolare che – se fosse passata – avrebbe significato la partenza forzata di circa 300.000 immigrati.

Gli immigrati hanno vissuto questo momento della storia svizzera come una grande ferita, ancor oggi difficile da dimenticare. Racconta G.C., ex operaio Monteforno, sardo:

«Nel 1970 c'è stato il voto su Schwarzenbach... Mi ricordo che ho fatto una promessa: “sono convinto che il referendum non passerà, ma se dovesse passare a San Vittore, paese di 4-500 persone dove vivo, io me ne vado”. A San Vittore non è passato. Io dicevo “con questo referendum la gente dice se ti vede bene o se ti vedono male. Se in un piccolo paese più della metà della gente ti vede male, perché dovrei restarci?”»

Uno degli elementi più interessanti che emergono nell'esplorazione della percezione dell'ostilità da parte degli indigeni nel racconto degli immigrati è la scoperta che questi hanno spesso avuto un

atteggiamento attivo di reazione, molto lontano dalla passività con la quale spesso vengono dipinti anche da chi è solidale con il loro punto di vista. Gli immigrati hanno inventato delle risposte che sono interessanti da studiare proprio perché l'organizzazione politica era loro preclusa e spesso il sindacato era tutt'altro che sensibile al tema della discriminazione.

S.G., operaio sardo che ha lavorato alla Monteforno tra il 1964 e il 1981, racconta quella che si potrebbe catalogare come «reazione simbolica» al maleficio Schwarzenbach:

«Ero qui [alla Monteforno] io e un bergamasco, ed era... c'era l'esito delle votazioni su Schwarzenbach, che era l'ultima.

Allora a noi interessava il Ticino perché cominciamo a guardare [sul giornale i risultati], paese per paese [...]. E vado a leggere valle Maggia [una valle del Ticino]. [...] Allora leggo Cevio, Caviglioglio, Linescio. Però, guardavo... Leggo questo paese: 27 votanti, 27 "no", tutti contro l'iniziativa, il 100%, e dico con questo mio amico che adesso purtroppo non c'è più: "guarda qui, questo paese!" [Lui] dice: "Perché?", "27 votanti 27 no". Ho detto: "Andiamo lì, parliamo col sindaco, il segretario comunale, il prete e organizziamo una cena", ho detto io.

E un bel giorno, un lunedì della settimana dopo, partiamo, e arriviamo a Linescio [...] lasciamo la macchina in qualche posto dove... E incrociamo in particolare donne di una certa età, 50-60 anni, 40, però tutte, puntualmente, ci sorridevano e salutavano. L'opposto di quello che dicevo prima. All'inizio qui quando io salutavo, perché m'è capitato, mi infastidiva però era così, dicevo "Buongiorno o buonasera" e anziché rispondere giravano la faccia dall'altra parte.

Queste no. E allora dico a questo mio amico: "Ma hai notato una cosa? Qui ci salutano tutti, ci sorridono". "Boh, cioè, cosa ne so..." "Mah - dico - ci guardiamo in giro vediamo se c'è qualche bar, entriamo a bere qualcosa e poi... Cominciamo a chiedere, non..." E infatti vediamo un bar, no, entriamo e c'era una vecchia con altre due un po' più giovani. Appena entrati "Buonasera", "buonasera". [ride] Oh, insomma: "Qui è il paese delle meraviglie!", dicevo io con questo. Vabbé. Intanto ci siamo ordinati da bere e comincio a chiedere: "Il sindaco... chi è?" "Mah - dice - si chiama Sartori?". Dico, "Ma in Comune non c'è?" "No no - dice - lui in Comune non c'è mai, perché ha una cava, lavora lì e..."

E questa vecchia poi a un certo punto mi dice: "Voi venite dalla Monteforno". [Ride, mima la faccia stupita] "Come - dico - e come fa lei a saperlo?" "Eeh, le voci girano." "Ma porca miseria, ma non è possibile". "E comunque - dico - può indirizzarmi più o meno dov'è questa cava, perché avrei bisogno di parlare...". "Sì, sì - dice - non è... non è difficile - dice - intanto beva tranquillo che dopo glielo spiego io." Vabbé. Finiamo di bere, abbiamo offerto qualcosa anche a loro queste donnette che erano lì, e poi dice: "Dovete fare quella stradina là, dopo la curva, vedete che c'è la cava, eccetera, no?"

Arriviamo lì, come siamo scesi dalla macchina vediamo un uomo che si stacca e ci viene incontro. Ci viene incontro, è arrivato lì e dice: "Voi venite dalla Monteforno." Dico "Ma ce l'ho scritto qui?" [indica la fronte, ride] Dice: "Guardi che è già da qualche giorno che circola questa voce che c'erano delle persone interessate a venire a Linescio per fare qualcosa a seguito di quello che è stata la votazione".

E in effetti dico: "Sì, è così, volevamo parlare con lei, il segretario comunale, il prete e organizzare una cena." E dice: "Guardi che qui a Linescio non c'è questa possibilità [per mancanza di un luogo adeguato]" perché poi in Monteforno la cosa si stava allargando: "vengo anch'io, vengo anch'io, vengo anch'io!" Insomma abbiamo dovuto prendere un pullman poi per... [ride]

E organizziamo questa cena a Cevio.

Mai fatta una cena così, ma non tanto in quello che abbiamo potuto mangiare o anche bevuto, perché poi in quelle situazioni anche nel bere si eccede, ma per quello che ne è derivato come... amicizia, come conoscenza, come discussione, ma ognuno sembrava che si preoccupasse dell'altro: "Tu cosa fai?" Non lo so, magari diceva "Però vorrei cambiare", "guarda che la possibilità c'è", a dipendenza di quello che diceva. Ecco, ne era derivata una sorta di rispetto reciproco, di quasi amicizia proprio improntata al... al miglior consiglio da dare a quell'altro, no? Io lo dava a quello lì, quello lì lo dava a quell'altro e così via [...] È stata una delle esperienze più significative da che sono qui».

Le iniziative anti-immigrati rappresentarono un momento di rottura forte, che necessitava di un bilanciamento, almeno simbolico, per ritrovare la fiducia e l'equilibrio persi nella propria esperienza migratoria. Ecco allora la scoperta di Linescio, piccolo paesino sperduto del Ticino, dove su 27 votanti, 27 avevano votato contro Schwarzenbach. Quella era l'isola felice dove recuperare rapporti umani non inquinati dal dubbio, dove trovare finalmente quell'accoglienza e quella solidarietà negate nel resto del Paese agli immigrati, sottoposti a dure condizioni di lavoro, trattati come semplici fattori produttivi, dei quali liberarsi nei momenti di alta congiuntura.

La cena, infine, venne organizzata e grazie al sostegno della direzione dell'azienda, che partecipò anche finanziariamente, fu un grande successo. Quello che viene sottolineato nella descrizione che ne fa Gallittu è la caduta delle barriere e la riscoperta di una comune umanità grazie alla festa ed alla condivisione. «Ognuno – racconta – sembrava si preoccupasse dell'altro. Ne era derivato una sorta di rispetto reciproco, di quasi amicizia, proprio improntata al miglior consiglio da dare a quell'altro. È stata l'esperienza più significativa da che sono qui.»

G.C., immigrato sardo che abbiamo incontrato in precedenza, comincia vivendo nelle baracche, e la percezione della discriminazione è legata fin dall'inizio al suo impegno sindacale, vissuto come lo strumento per far valere la propria qualità di uomo tra gli uomini:

«Mi si dice: come puoi restare in un ambiente di lavoro così brutto, così indietro dal punto di vista sindacale? Da una parte c'è il salario che arriva con puntualità e dall'altra parte quello che mi affascina è di risolvere certi piccoli problemi che esistevano, di questi lavoratori che erano in condizioni inumane. Ma non tanto la vita in baracca, era un problema ma non il peggiore. [il peggio] Era il fatto di vivere ai margini dal resto della società, di essere considerati come “quelli della baracca”. Ci ho vissuto e non è che mi sentissi così differente, a disagio; il mio malessere nasceva dal fatto di essere catalogato come abitante delle baracche.»

Fin dal suo arrivo nel 1969 G.C. diventa protagonista di lotte che faranno di lui un militante sindacale rispettato e intransigente, presidente della commissione di azienda durante molti anni:

«Un'altra storia che mi ricordo: un mattino, la signora non ci apre la mensa, perché non c'era il latte, dunque non c'era colazione, che era prevista nel contratto. I ragazzi, sempre i soliti 13 sardi, protestano e fermano il lavoro, in silenzio, una forma di sciopero. Davanti al direttore che dice “ma se non c'è latte non è colpa della signora!” “Noi non ce l'abbiamo con la signora, diciamo che possiamo anche prendere la colazione senza latte, ci basta un sandwich farcito...”, “Ma se è soltanto questo [a detto il direttore], allora portate un cesto di sandwich per gli operai!”, e il problema è stato risolto in questo modo.»

In questa prima lotta G.C. vede già tutti gli elementi che si ritroveranno in quelle più importanti alla Monteforno: il ruolo dei sardi, la fermezza dei giovani operai, la loro spontaneità che comincia ben presto a rimettere in discussione il comportamento dei sindacati in fabbrica.

«Ma qui si vedeva questa volontà di questi giovani che volevano cambiare qualche cosa, che vedevano che la situazione sindacale... anche se i sindacalisti arrivavano [in fabbrica], il lavoro che facevano... Non si votava per la Commissione, c'erano questi rappresentanti dei lavoratori che erano forse nominati dal capo del personale... Mi ricordo che, con qualche amico, abbiamo voluto organizzare le votazioni. Non era facile nel '70-'71. Credo che la prima votazione per la Commissione l'abbiamo fatta nel 1972.»

Nel 1970, con il primo sciopero «selvaggio», cominciò alla Monteforno una stagione di lotte molto radicali, che portarono in primo piano una nuova generazione di militanti in fabbrica. I protagonisti di questa ondata di lotte sono stati in maggioranza immigrati provenienti dal Sud Italia, in particolare

sardi. Secondo Malik Von Allmen e Jean Steinauer, «A partir de 1970, les mobilisations et les grèves font de l'aciérie Monteforno de Bodio une véritable université du syndicalisme en mouvement.»⁸

Gli immigrati dall'Italia erano prima di tutto giovani arrivati al Nord alla ricerca di un futuro differente da quello al quale erano destinati rimanendo a casa propria: una situazione che, con le dovute proporzioni, assomiglia a quella dei grandi centri industriali italiani, confrontati a partire dal 1969 a una grande ondata di lotte dei lavoratori, come spiega lo storico Diego Giachetti :

“Fu questo strato della classe operaia, composto da operai comuni, in genere di origine contadina e meridionale, di relativa o recente immigrazione, prevalentemente giovani, che connotò quel ciclo di protesta caratterizzato da una scarsa disciplina sindacale, dall'insofferenza per il lavoro, per le regole del conflitto negoziale tra sindacato e padroni, per l'ostilità e la ribellione verso la gerarchia aziendale, per le forme di lotta nuove usate [...]»⁹

Le lotte iniziate nel 1970 alla Monteforno come anche nel resto della Svizzera¹⁰ e che continueranno durante tutti gli anni '70, nelle quali gli immigrati ebbero spesso un ruolo di primo piano, possono essere interpretate come una reazione – tra le altre cose – alla pesante avanzata dei sentimenti anti-immigrati che si svilupparono in Svizzera a partire dagli anni '60 ?

La percezione del rifiuto era uno degli elementi tipici della condizione degli immigrati, nel Nord Italia come in Ticino, e la ribellione alla discriminazione (presente in tutti i campi della vita quotidiana dell'immigrato) divenne uno dei motori delle mobilitazioni. È un'ipotesi che merita un approfondimento, ma che pare essere confermata da testimonianze come quelle di Severino Marutto, militante sindacale protagonista delle lotte dei metalmeccanici ginevrini nel 1971, che spiega a Steinauer e Von Allmen come il suo impegno militante sia nato in reazione alla xenofobia¹¹.

Ecco dunque che si apre uno spazio di ricerca interessante: l'ipotesi di una relazione tra la condizione migrante e l'emergere di un nuovo attivismo operaio riceve un'ulteriore conferma dallo studio delle forme di partecipazione degli immigrati nel secondo dopoguerra fatto da Patrick Ireland, che parlando dello sviluppo delle mobilitazioni degli anni '70 in Svizzera spiega come le rivendicazioni avanzate andassero ben al di là della fabbrica, toccando la condizione di migranti di questi lavoratori :

«There were a dozen strikes in 1971 alone, even more in 1972. Often they centered on economic demands, such as salary increase, opposition to layoffs, and job security; but wider issues usually came into play as well: housing conditions, opposition to the labour peace and the seasonal worker statute, and human dignity.»¹²

⁸ Steinauer J., Von Allmen M., *L'apport de l'immigration au syndicalisme suisse*, in *Les hommes, les idées, les pratiques*, Centre de formation continue des travailleurs, Genève, 2000, Tome I, p. 104.

⁹ Giachetti D., *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2002, p. 207.

¹⁰ Basterà qui ricordare il caso dello sciopero alla Paillard di Yverdon nel 1971; lo sciopero alla SIP di Ginevra nel 1975; quella alla Bulova-Watch di Neuchâtel nel 1976. Nello stesso anno cominciò lo sciopero più importante degli anni '70, quello alla Matisa (Canton Vaud), durato tre settimane, seguito dallo sciopero alla Dubied di Neuchâtel, durata quasi un mese. Cfr. C. Koller, *Sciopero, partenariato sociale e partecipazione. Dal contrasto all'integrazione dei mezzi d'azione sindacali*, in Beck R. (a cura di), *Ogni passo che fai non è vano. Uno sguardo sul sindacato FLMO. 1970-2000*, Fondazione Pellegrini Canevascini, Bellinzona, 2004, pp. 47-59; Steinauer J., *1976: grève chez Dubied*, in V. Boillat, B. Degen et al., *La valeur du travail. Histoire et histoires des syndicats suisses*, Antipodes, Lausanne, 2006, pp. 238-239.

¹¹ J. Steinauer, M. Von Allmen, *Changer la Baraque. Les immigrés dans les syndicats suisses 1945-2000*, Editions d'En Bas, Lausanne, 2000, p. 105.

¹² R. P. Ireland, *The Policy Challenge of Ethnic Diversity. Immigrant Politics in France and Switzerland*, Harvard University Press, London, 1994, p. 159.

Per questo ricercatore, gli «scioperi selvaggi» e le manifestazioni che interruppero la tranquilla quotidianità delle relazioni sindacali in Svizzera nel corso di questo periodo rappresentarono «the immigrants' participatory form of choice»¹³.

3. Lavoro e identità migrante

È in fabbrica, in mezzo a lavoratori per lo più di origine italiana, che ci si sente meno stranieri, o almeno ci si sente parte di qualcosa. Di fronte ai frequenti episodi di intolleranza nei confronti degli immigrati italiani (non erano rare – secondo gli stessi racconti degli intervistati – le risse nei locali) si mette avanti il lavoro, il proprio essere «utili» alla creazione della ricchezza del Paese ospitante, reclamando in questo modo un pezzetto almeno di legittimità. È quanto emerge dal racconto di C. R., un altro dei lavoratori intervistati, nato nel 1944 ad Aquilonia, in provincia di Avellino, alla Monteforno per 34 anni:

«[...] perché la Svizzera deve pensare che l'abbiamo fatta noi, che i svizzeri tengano in considerazione gli italiani, che siamo venuti qua, che li abbiamo fatti cambiare. Perché se tu adesso vai per Biasca il vero svizzero dice “dobbiamo dire grazie agli italiani”. E c'è quelli che ci guarda ancora male, che po' allora adesso stanno guardando gli emigranti che stanno arrivando dopo di noi e noi. Questi li devono mantenere, noi siamo venuti qui con il contratto di lavoro perché la frontiera non passavi senza contratto.»

È ancora più esplicito D. D., lavoratore di origini campane, per 30 anni in acciaieria, che rispondendo alla domanda «che cos'era la Monteforno per lei» spiega:

«È stata tutto per me, l'inizio della mia *seconda patria*¹⁴, lì sono cresciuto, sono diventato uomo, mi ha dato e ho dato, magari se potevi lavoravi anche la domenica... Dopo il primo impatto non averi lasciato per nessun motivo, ti entra nel sangue, sarei stato lì a lavorare.»

Il lavoro rappresenta per gli operai immigrati della Monteforno, il centro della propria vita: dal punto di vista materiale, visto che in acciaieria a volte ci stavano per sedici ore di fila (si lavorava anche la notte su tre turni) ma pure in un'accezione più generale. Sul lavoro si tessevano reti sociali tra colleghi che condividevano lo stesso destino, la fabbrica era una specie di *piccola patria* all'estero, più accogliente del Paese d'immigrazione e ognuno identificava il proprio destino con il futuro della fabbrica.

A questa dichiarazione d'amore per l'acciaieria fa da contraltare la sensazione di tradimento indotta dalla sua chiusura, che rivela a D. D. quanto gli svizzeri considerino i lavoratori italiani sempre degli «stranieri», nonostante i lunghi anni passati in Ticino e il ruolo avuto nel suo sviluppo economico:

«E un'altra cosa che sono rimasto [male] dopo la chiusura della Monteforno è stata un po' la freddezza proprio, quasi del cantone in sé.

[...]

E un altro shock l'ho ricevuto dall'autorità. Quando Dick Marty che ha fatto una riunione, che ha detto: “Guarda, eh, ormai cosa volete? Il 95% [dei lavoratori Monteforno] sono stranieri...”, come dire “vanno via gli stranieri, per gli svizzeri c'è posto...”. Da una persona di governo non... Lì è stato veramente uno shock. Ho subito qualcosa, dico, “mah”, non l'avrei aspettato.

Si è sentito tradito sia dalla gente che viveva qui... Un po' sì, perché a pensare a quello che si è dato in

¹³ *Ibid.*, p.163.

¹⁴ Il corsivo è mio.

questa valle, in questi paesi dove veramente come dicevo prima, tutte le persone scappano...»

Dopo la chiusura della fabbrica, avvenuta ufficialmente il 31 dicembre 1994, la situazione dei quasi 300 operai che erano sopravvissuti ai licenziamenti degli anni '80 è difficile: il governo cantonale diede vita a un progetto di ricollocamento professionale, ma molti lavoratori – l'età media in fabbrica era allora tra i 40 e i 50 anni – ebbero molte difficoltà a trovare nuove strade: erano degli straordinari specialisti nel proprio campo, ma questa bravura era anche la loro debolezza, dal momento che in Ticino non vi erano acciaierie delle dimensioni della Monteforno.

Dopo un periodo di depressione seguito alla perdita del lavoro, C. R. decise di accettare l'offerta di una ditta della zona, anche se a prezzo di una decurtazione significativa del salario. Eppure, l'importante era lavorare:

«Sono stato contento andare piuttosto a lavorare, mi sono tenuto nel campo del lavoro ancora, senza arrivare... anche se il guadagno era quello che era, però sono contento.»

4. Donne, vestiti e vita sociale. Identità allo specchio

La maggior parte del loro tempo i lavoratori della Monteforno lo passavano in fabbrica: le testimonianze orali ci permettono di cogliere le complesse dinamiche relazionali che si creano sul lavoro, la cui centralità nell'esperienza migratoria ne determina la grande importanza nell'orizzonte quotidiano dell'immigrato. In fabbrica si creavano reti di solidarietà – per esempio tra compaesani – e ostilità (tra ticinesi e italiani; tra italiani del Nord e del Sud; ecc.) e si formava la comune coscienza della propria forza e della necessità dell'azione collettiva. Con i colleghi di lavoro si esciva la sera per andare a ballare nei «grotti» o per mangiare qualche cosa a fine turno.

La vita sociale all'esterno della fabbrica era mediata dalla conflittualità latente presente nella società d'accoglienza nei confronti dei «taliàn», che induceva una reazione di presa di distanza e differenziazione da parte degli stessi immigrati nei confronti dei ticinesi.

Le parole di C.R. ci permettono di rovesciare la nostra prospettiva e di vedere gli Svizzeri (in questo caso i ticinesi) attraverso gli occhi di questi immigrati. È infatti C.R. a portare un giudizio severo sugli indigeni, mentre solitamente siamo abituati a sentire il contrario:

«Io ricordo che noi andavamo a Malvaglia - in un secondo tempo, no i primi anni - andavamo a Malvaglia a ballare. Noi dall'Italia si vestiva cravatta, vestitino, sai, bene, ci si presentava là, le ragazze ballavano con noi, non con loro che andavano con gli zoccoli di legno, che cazzo vuoi ballare?

E lì le botte...

E lì non ci potevano vedere perché loro non potevano arrivare, no perché erano più intelligenti [meno intelligenti] era un sistema di vita, quello è. Noi alla domenica andavamo al ristorante, ma vestiti. Loro la tuta - come la chiamano? [chiede alla moglie] - Salopette [risponde lei] - quello era la domenica, quella era il giorno di Natale e quella era in settimana. [Moglie] Poi era il modo di vestire loro... [Lui] Lasciamo stare quelli di una certa età, ma i giovani come noi che loro erano abituati così... Io sono stato cresciuto dai mie genitori, dalla scuola alla domenica andare a messa, vestirti, anche se si stava in campagna.»

La differenza tra sé e gli altri si percepisce prima di tutto attraverso la differenza nell'abbigliamento e nell'attenzione ai momenti della vita pubblica, per i quali è necessario prepararsi, anche se si è lontani da casa propria e si vive in una condizione precaria. Una differenza che porta le sue conseguenze: grazie alla sua testimonianza, che corrisponde a quella di molti altri suoi colleghi, C.R. ci parla di quello che è stato uno dei conflitti principali che hanno visto opporsi questi giovani immigrati

provenienti dal Sud ai ticinesi: quella per le donne. Il campo di battaglia era sovente il «grotto», dove si ballava e succedeva che, dopo qualche bicchiere di troppo, si passasse alle mani.

Giovani, celibi, lontani da casa propria e soli: i lavoratori italiani della Monteforno rappresentavano per i giovani indigeni una fastidiosa concorrenza in campo sessuale. E i rapporti di amicizia o sessuali tra donne ticinesi e immigrati erano un tabù nella società del tempo, se si crede alle parole di L. M., originario di Bergamo, che ha sposato una donna ticinese :

«Eh, una volta era così, anche se un italiano si sposava una ragazza. Questa qui la sentita, no?»

Che cosa?

Lei, l'ha sentita? Una volta gli italiani che arrivavano qui e che sposavano magari una ragazza ticinese, la gente non voleva, questa l'ha sentita, la sa, no? Questa qui è storia, è storia lunga...

A lei è capitato così?

Sì, i suoi zii sì, l'hanno detto, i suoi zii. Glielo dicevano alla sua mamma. «Come fai a lasciar sposare la tua figlia a un italiano?»

E sua mamma invece era d'accordo...

No [ride]. Era un po'... C'era una mentalità così, purtroppo era così.»

Il sentimento anti-italiano era dunque profondamente ancorato nella mentalità della zona, e questo nonostante Bodio e Biasca avessero una tradizione di immigrazione piuttosto lunga¹⁵: un sentimento che diventa più forte ancora nei confronti degli immigrati che provengono dal Sud Italia, di cui i ticinesi dicono che sono ancora più lontani da loro culturalmente. E il fatto di avere una lingua comune, l'italiano, non ha alcuna utilità, visto che sia per i ticinesi che per gli immigrati l'italiano non è che la seconda lingua dopo il dialetto.

Questa inattesa prospettiva sessuata che emerge come spiegazione della conflittualità tra immigrati e indigeni nelle testimonianze orali dei lavoratori Monteforno è uno dei risultati più interessanti della ricerca attorno alla vita sociale degli immigrati fuori dalla fabbrica, in generale ricca di indicazioni e spunti che per brevità non è possibile elencare diffusamente in questo articolo. Si va dall'indagine dei rapporti uomo-donna nella famiglia migrante, alla costruzione di nuove solidarietà e reti sociali nella nuova realtà dove la famiglia si trova proiettata dall'esperienza migratoria, passando per il tempo libero, le strategie matrimoniali e di educazione dei figli. Infine, ma non per ultimo, lo sguardo che gli immigrati - «ospiti» a volte indesiderati – portano sulla società ticinese offre agli studiosi della storia e della società del Ticino la possibilità di vedere, con gli occhi degli «altri», quello che spesso «dall'interno» difficilmente si riesce a cogliere.

Le contraddizioni nell'atteggiamento verso i lavoratori immigrati, fonte di ricchezza eppure tenuti ai margini della vita sociale da una diffusa diffidenza sono chiare e, se da una parte ci impongono di interrogarci sulle aporie nel percorso di costruzione di un'«identità ticinese»¹⁶, costruita spesso in negativo nel rigetto dell'altro, ci induce ancor di più al rispetto per queste vite spostate che – anche nella tempesta (o nel fuoco dell'acciaieria) – hanno trovato un nuovo, difficile equilibrio.

¹⁵ L. Lorenzetti, *La popolazione di Bodio tra industrializzazione e immigrazione (1850-1930)*, in AAVV, *Bodio. Dal villaggio rurale al comune industriale*, Comune di Bodio, Bodio, 1997, pp. 101-126.

¹⁶ G. Pedroli, *Il senso e le parole, scritti di Guido Pedroli 1952-1962*, Centro Guido Pedroli (a cura di), Prima edizione, Casablanca, 1990.



